

S O M M A R I O

Il Cappotto nuovo	Pag. 3
Il "nostro" Monte Pelmo - <i>Arturo Dalmartello</i>	» 5
Benevolo, Colacevich Walluschnig - <i>Aldo Depoli</i>	» 7
Fra Quattrocento anni - <i>Eugenio Sebastiani</i>	» 10
Monte Canin - <i>Renzo Donati</i>	» 13
Messaggio ai Giovani - <i>Arturo Colacevich</i>	» 17
Incontri - <i>Paolo Tancredi</i>	» 18
Il XV° Raduno a Masarè	» 20
Gigi - <i>Carlo Arzani</i>	» 22
Il Sentiero Flaibani inaugurato	» 24
In memoria di Nino Ferghina	» 26
Notiziario	» 28
I nostri Lutti	» 32
Un mattone per la nostra casa	» 33
Anagrafe	» 34
I libri da leggere	» 36
Campeggi ed accantonamenti CAI	» 37
Situazione Soci	» 38

A CURA DELLA SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore: ALDO DEPOLI
ROMA - Via della Camilluccia, 341

Organizzazione: ARMANDO SARDI
MESTRE Carpenedo - Via Passo Falzarego, 29

CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI FIUME

GIÀ CLUB ALPINO FIUMANO

ANNO DI FONDAZIONE 1885

LIBURNIA

VOL. XXVIII



1987

PUBBLICAZIONE FUORI COMMERCIO

IL CAPPOTTO NUOVO

Questa « LIBURNIA » è rinata un po' per amore ed un po' per celia nell'anno del Centenario, allo scopo di portare nel coro della Comunità alpinistica italiana la voce della nostra Sezione risorta.

Scopo pienamente conseguito e comprovato dai moltissimi consensi che hanno accolto il nostro lavoro ed ora lo accompagnano.

Si sa come vanno poi queste cose: a furor di popolo fu chiesta la continuazione della pubblicazione, sotto forma di Bollettino Annuale. E la Sezione, con sacrifici finanziari che nessuno conosce tanto bene quanto Armando Sardi che amministra Liburnia, ha continuato e questo che presentiamo oggi ai nostri amici è il quinto fascicolo della nuova serie.

Esso porta il numero XXVIII, riallacciandosi alle lontane origini di « LIBURNIA » che è nata nel 1902 e — con la interruzione della guerra mondiale — ha poi continuato regolarmente ad uscire fino al 1930 quando « ordini superiori » tendenti a valorizzare la Rivista Mensile in regime di monopolio ne ordinarono la cessazione.

Oggi « LIBURNIA » si presenta con il cappotto nuovo, ossia con una copertina di tipo aggiornato. Già nella sua vita passata « Liburnia » aveva cambiato varie volte il suo aspetto esteriore, seguendo il gusto dei tempi. La copertina con la quale abbiamo iniziato la nuova serie, non era che la riproduzione di una delle ultime tra quelle precedenti, scelta non a caso. Si trattava di confermare anche nell'esteriorità il nostro attaccamento a quella tradizione la cui continuità indefettibile è la nostra forza.

Ora è giunto il momento di aggiornare anche la nostra copertina. « Liburnia », dicono, è diventata

Il "nostro" Monte Pelmo

Nell'anno che è decorso dal nostro ultimo raduno (Masarè di Alleghe 11-12 giugno 1966) abbiamo avuto occasione di riunirci, un'altra volta, il 4 settembre 1966, ai piedi del monte Pelmo, in una giornata luminosa che non potremo dimenticare, perchè pari alla luce nel cielo fu l'entusiasmo e la commozione dei nostri animi.

E' stato, perciò, un altro anno particolare per noi, perchè ci consentì di ritrovarci nel corso del suo cammino (come già avvenne nell'anno precedente) e di ridurre, così, il distacco che di norma ci separa da un raduno all'altro.

In quel giorno di settembre inaugurammo il sentiero Flaibani — il "nostro" sentiero nelle rocce del Pelmo — come un anno prima, in un altro giorno di settembre, avevamo inaugurato il "nostro" rifugio ai piedi di quel monte.

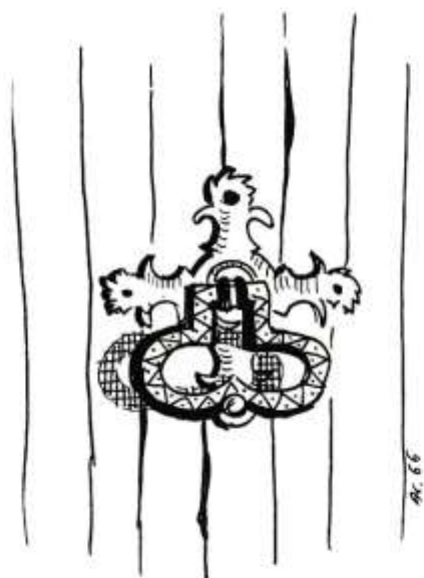
Sentimmo in quel momento di pagare un debito di riconoscenza al nostro caro, indimenticabile GINO FLAIBANI.

Legando il Suo nome, e per sempre, a quella Montagna meravigliosa; chiamando col Suo nome quel sentiero, che è un aereo ponte fra i rifugi delle Sezioni di Fiume e Venezia, attraverso l'alta forcella Val d'Arcia — dove il nome di Gino Flaibani, scritto nel bronzo, fa corpo con la roccia, ossia con la sostanza stessa eterna, incorruttibile del monte Pelmo — noi sentimmo di dare a Gino Flaibani un premio che non poteva non essergli gradito.

Un premio meritato, meritatissimo; perchè Gino Flaibani, dopo essere stato in tutta la Sua vita uno di quelli che meglio hanno saputo fondere gli ideali che si esprimono coi nomi di Fiume, Italia e Montagna, ha saputo essere l'artefice primo, il realizzatore entusiasta e infaticabile della nostra rinascita a questa seconda vita che si esprime coi fatti più che con le parole: il rifugio (1964), il sentiero (1966) e non mancano altre mete al nostro avvenire.

Nel ritrovarci per il nostro sedicesimo raduno mi è sembrato doveroso rievocare quella giornata e, con essa, i sentimenti da cui fummo pervasi; mi è sembrato significativo, soprattutto, collegare i due eventi del settembre 1964 e del settembre 1966, per sottolineare che attraverso ad essi abbiam fatto del Pelmo, sempre più, il "nostro" Monte. Ai suoi piedi abbiamo la "nostra" casa; nel cuore delle sue rocce la "nostra" strada; non ci rimane, ora, che portare sulla vetta — e mi auguro che possa avvenire nel prossimo settembre — un segno della nostra presenza; il piccolo Crocefisso di San Vito — proporrei — donatoci da uno dei nostri soci, che per ora custodiamo nel rifugio, ma il cui posto ideale è lassù, in quel punto di cielo più che di terra, dove non può mancare, ormai, un simbolo della nostra vicenda, una testimonianza del nostro amore, un segno della nostra fede e della nostra speranza.

Arturo Dalmartello





BENEVOLO COLACEVICH WALLUSCHNIG

1927 - 1967

Il Rifugio "BENEVOLO-COLACEVICH-WALLUSCHNIG" della Sez. di Fiume del C.A.I. alla Conca Nera (M. Nevoso)

Saranno quarant'anni, in Agosto, dal giorno in cui Arturo Colacevich, Gino Walluschnig e Gianfederico Benevolo, sono scomparsi, nel buio di un'alba tetra, dalla Capanna del Dome verso la loro grande e tragica avventura.

Avevamo fatto insieme pochi giorni prima, Arturo, Gino ed io, l'iniziazione ai « quattromila ». Guido Rey, al quale avevamo fatto visita nella sua villa al Giomein, aveva scelto un adatto banco di prova per le nostre nuove esperienze: il Breithorn ed il Piccolo Cervino.

Non c'era, allora, Cervinia. Non c'erano strade nè automobili e men che meno funivie. Al Giomein c'eravamo giunti a piedi da Chatillon perché la corriera — che arrivava fino a Valtournanche — era troppo cara per le nostre tasche studentesche.

E per salire il Breithorn eravamo partiti all'alba dal Breuil.

Fu una bella salita, facile e divertente. Una camminata sulla neve, come ne avevamo fatte tante anche sui nostri monti, tante volte più ostili per la bora o per il ghiaccio.

A Planpincieux in Val Ferret c'era il campeggio della S.U.C.A.I. e vi giungemmo dopo pochi giorni.

Arturo e Gino erano più vecchi di me: il primo di dieci anni ed il secondo di poco meno. Più vecchi, più esperti e più impazienti.

Così le mie perplessità per il programma di aggredire subito il Monte Bianco con la sola preparazione del benigno ed innocente Breithorn e con il tempo costantemente brutto anche in fondo valle, furono accettate senza difficoltà. Arturo e Gino mi piantarono senza tanti complimenti al mio destino, scegliendo altra e più ardita compagnia per il proprio. Anche i loro nuovi compagni, vicini di tenda conosciuti sul posto, giunti con loro a portata di mano dalla grande impresa, si ritirarono.

Arturo e Gino, con lo studente torinese Gianfederico Benevolo, partirono per la loro ascensione senza ritorno.

La morale ovvia del premio alla prudenza, per cui io ed Eugenio Sebastiani — di cui dirò tra poco — possiamo oggi, dopo 40 anni, scrivere dell'impresa, è ingenerosa ed ingiusta.

Io, dopo la cordata del Breithorn, dalla quale mi ritirai con le paure e le apprensioni dei miei quindici anni, paure facili come a quella verde età lo sono gli entusiasmi, piazzai la mia tenda in un posto appartato, quasi vergognoso della mia diserzione. Ed avevo spiato con invidia e con mortificazione la loro partenza, se anche dentro di me una voce saggia — che non era la mia — mi consolava convincendomi che così era giusto.

Guido Rey, pochi giorni prima, forse perché ero il pulcino della compagnia, mi aveva parlato a lungo, davanti al suo Cervino, tenendomi per mano come un bambino davanti alla gabbia del leone. E le sue parole, nelle quali la saggezza era grande, avevano trovato la via giusta per entrarmi nell'anima tanto che non dovevano più abbandonarmi nella mia pur non sempre tranquilla vita successiva sui monti.

Ma non sarebbe nè generoso nè giusto che io avanzassi come un merito quella prudenza, quando furono i miei compagni più « grandi » che, sacrificando la mia ambizione in un modo che poteva anche sembrare severo, vollero escludere le responsabilità verso i miei pochi anni e vollero la loro stupenda avventura nella quale sapevano bene ciò che potevano trovare.

Lo sapevano bene. Perché Arturo Colacevich, seppure anche lui « matricola » dei quattromila come me, aveva dietro di sé una concreta e profonda esperienza e la sua attività alpinistica, sciatoria, speologica era stata tanta da legittimare la sfida. Forse gli mancò la pazienza. La pazienza di attendere il tempo migliore. Ma il Monte Bianco a portata di mano era troppo bello per ritirarsi, sapendo che la ritirata sarebbe stata per quell'anno definitiva, poiché la « Tendopoli » smobilitava di lì a poco. E non sarebbe stato facile riavere l'occasione.

Per me, la parte peggiore dell'avventura fu il solitario e quasi colpevole ritorno a Fiume, donde due settimane prima eravamo partiti in tre.

Eugenio Sebastiani, scrittore di montagna cui dobbiamo il libro « Portantina che porti quel morto », dedicato appunto ai nostri compagni Amici, ebbe la ventura di compiere con loro l'ultima tappa.

Tra un assalto e l'altro della sua bella — e perduta — battaglia per la purezza della montagna, ha trovato il tempo, aderendo alla mia richiesta, di ricordare quei giorni lontani del 1927. Il suo omaggio alla memoria dei « nostri » Caduti in montagna viene presentato in questo fascicolo di « Liburnia » e credo che esso sia il più pertinente, il più bello ed il più genuino.

Noi avremmo voluto, in questo Anniversario, salire tra i verdi e silenziosi boschi del Monte Nevoso alla piccola Capanna alla quale gli alpinisti fiumani, il 12 settembre del 1930, imposero il nome di Benevolo-Colacevich-Walluschnig. Non ci è dato però di portare un fiore a quel Rifugio lontano, che forse non esiste più. Nè ci è dato di portarlo sulla tomba di questi nostri fratelli, perché tomba non hanno se non l'immensa candida mole del monte che Li racchiude.

ALDO DEPOLI



FRA QUATTROCENTO ANNI

di EUGENIO SEBASTIANI

Quarant'anni sono pochi per resuscitare da un ghiacciaio. La quarantena di rito è molto più lunga; che poi sarebbe un rito strano trattandosi di passare dalle sembianze immortali a quelle di pasta sfatta. Ciò avviene quando l'aria, che ci fa tanto vivere, si combina coi resuscitati e li fa morire sul serio. Come in un laboratorio, nè più nè meno.

Per questo motivo noi auguriamo ai fiumani Colacevich e Walluschnig e al torinese Benevolo, rimasti a morire di passione nel famedio del Monte Bainco, di non fare la vera fine disgraziata che ha fatto Giorgio Winkler uscendo dal ghiacciaio che lo aveva nascosto per ottanta anni. Se adesso apriranno la bara del povero Winkler troveranno pasta sfatta; ma l'immagine di quello che c'era prima sotto il ghiaccio non c'è più.

Eppure dovrà venire il giorno oscuro della scoperta. Fra quattrocento o quattromila anni, chi lo sa! I ghiacciai di tutto il mondo sono in liquefazione. Il Monte Bianco, tutt'ora celebre per i suoi enormi ghiacciai, apparirà, un bel dì, come un grigiastro panettone: una specie di gran Monte Piana increspato di verde che diventerà col tempo (ma ci vorranno quattrocento milioni di anni) un enorme Montello coltivato a grano. Questo, il giorno in cui il relitto di Venezia sarà soffocato dallo smalto sottomarino.

Guardate qua. Sulle Alpi si scopron le tombe, si levano i morti — Colacevich, Walluschnig, Benevolo tornano per pochi istanti a farsi vivi pronti allo sterminio dell'aria aperta — mentre i defunti dell'isola lagunare di San Michele sono alla pari di quelli dei sommergibili affondati nelle guerre della bella umanità. Due volte inumati, due volte corrotti: dall'aria che era rimasta nella bara e dal salmastro marino.

Par di vedere la bilancia dell'ingiustizia che sbanda, che si alza dal lato monte e cala dal lato mare, che scopre da una banda e rimpiatta in controbanda. Ma per breve tempo perché la scoperta dei morti del Monte Bianco dura poco: il tempo di metterli nella cassa e di fare il solito funerale col ritardo di quattrocento o quattromila anni, chi lo sa!

VOL. XXVIII
1967



LIBURNIA

SITUAZIONE SOCI

AL 1 MAGGIO 1967

VITALIZI	.	.	.	.	1
ORDINARI	.	.	.	.	367
AGGREGATI	.	.	.	.	231
TOTALE					599



Foto. P. M. G. M. G.



Colacevich (1),
Walluschnig (2),
e Benevolo (3)
alla Capanna del
Dôme il 15 ago-
sto 1927.

(Fot. E. Sebastiani)

Adesso devo dire che non ho parlato a caso perché io sono stato compagno di cordata dei tre morti nella prima giornata di ascensione al Monte Bianco, giusto quarant'anni fa. Eravamo alla Tendopoli della SUCAI a Planpincieux sopra Courmayeur nell'agosto del 1927. La sera del giorno 15 raggiungemmo (Colacevich, Walluschnig, Benevolo, io e lo studente genovese Re) la Capanna del Dôme a 3120 m. sulla cresta delle Aiguilles Grises. E lì pensammo seriamente se era il caso, dato il tempo malvagio, di proseguire per la vetta del Monte Bianco la mattina dopo. Colacevich, Walluschnig e Benevolo decisero di proseguire; io e Re di ritornare.

Fu l'estremo saluto fra viventi. Non li abbiamo più visti; sappiamo soltanto che sono ben conservati nei colombari del Monte Bianco. Aspettano che passino quattrocento o quattromila anni per farsi vivi e poi diventare anche loro morti effettivi: quei soliti poveri morti che tenuti nella cassa perdono la figura umana e vanno a remengo.

Morire in montagna non è misero o per lo meno vale di più del morire miseramente annegati. Stare di casa, da morti, in montagna come lo fanno da quaranta anni Colacevich, Walluschnig e Benevolo è anche bello per lo splendore dei corpi. E poi sotto la trasparenza dei ghiacciai la sensibilità dei suoni si mantiene argentina. Per questo possono cantare insieme, come pochi, la loro canzone: « portantina che porti quel morto, per piacere deh fermati un po' ».

Fra le tante trovate millenarie del dolore umano c'è quella della tomba perpetua. Sembra che uno quando è lì dentro ci debba rimanere perpetuamente fino alla fine dell'eternità. Per credere a queste baggiate bisogna proprio non capire niente. Vorrei vedere, per esempio, se fra quattrocento o quattromila anni la mia tomba perpetua sarà sempre la stessa!

Sotto quest'aspetto i morti del Monte Bianco sono dei fortunati. Mica che anche loro siano sicuri di restare nel loro panteon fino alla consumazione dei secoli. Prima che i secoli si consumino si saranno consumati tutti i ghiacciai del Monte Bianco e tutto quello che rinserrano — morti e suppellettili — tornerà a galla; ma è certo che il galleggiante lo farò prima io di loro quando l'acqua alta della laguna che continua a crescere avrà inondato la terra che sta ferma, o bestie!

Ora pensavo una cosa. Se domani i morti del Monte Bianco, tornati allo sbaraglio della luce, potessero riaprire gli occhi e guardarsi intorno e vedere non dico quello che si vede oggi ma quello che si vedrà appunto domani, magari soltanto fra quarant'anni: ecco, è un pensiero su cui sarebbe utile ragionare se certi uomini di oggi avessero la testa sulle spalle. Dico di coloro che vogliono bene alla montagna di notte quando dormono ma la rovinano di giorno mischiando valli e vette coi motori.

Una volta — quarant'anni fa — per andare al Rifugio Torino si faceva una mezza ascensione; oggi è una burletta: basta ostinarsi a non volerci andare a piedi. Quarant'anni fa, la traversata da Courmayeur a Chamonix per il Colle del Gigante era un'impresa seria per alpinisti autentici. Oggi è un'autentica pagliacciata: basta avere la faccia di cartapesta dell'ultimo giorno di carnevale.

Anche per questo motivo mi pare che i morti del Monte Bianco non siano poi così sfortunati come tutti credono.

EUGENIO SEBASTIANI

MONTE CANIN

di RENZO DONATI

Sissignori, essere zio vuol dire anche avere una gran pazienza!

I ragazzi per giocare, per tentare di farsi fare i compiti, per andare in gita, per avere qualche giocattolo particolare o qualche soldino in più, catturano più volentieri lo zio che il padre.

Il padre è più severo, lo zio invece è più indulgente, più facilmente corruttibile, meno severo se i nipotini combinano qualche marachella; insomma è l'ancora di salvezza, colui al quale si chiede tutto; Zio spiegami questo, zio perché così, zio raccontami quello...

Inizii proprio così:

« Zio quando mi porti sul Canin? »

Quante e quante volte negli ultimi mesi avevo sentito tale domanda rivolta da Corrado con gli occhi supplichevoli? Non ultima sicuramente in primavera, quando dalla vetta del Matajur, ancora coperta dalla neve, ammiravamo la severa mole del Canin candida sotto la spessa coltre nevosa.

Avevo promesso al nipotino tredicenne che se fosse stato bravo e studioso e se avesse dimostrato di essere veramente in gamba in montagna, lo avrei portato lassù, su quella vetta che da tanti anni anch'io ammiravo e che per ben due volte mi aveva respinto.

Infatti la prima volta che avevo cercato di conquistarla, una decina d'anni fa, assieme a mio padre, un furioso temporale con successiva nevicata ci aveva fatto battere in veloce ritirata appena attaccato il ghiacciaio; la seconda, invece, un brutto scivolone sullo stesso ghiacciaio mi aveva fatto desistere.

La salita del Canin esige una certa preparazione ed è perciò che durante tutta la stagione mi ero allenato assieme a Mirella ed a Corrado su altri monti: così eravamo saliti sul Jof di Mieze- gnot, sul Sernio, sul Cimadors ed avevamo compiuto numerose traversate, sempre naturalmente nelle nostre Giulie (Noi siamo fanatici delle Giulie, — che



IL CANIN
(dis. R. DONATI)

ci volete fare — sono le montagne di casa che abbiamo imparato ad amare da bambini, che nelle giornate chiare di inverno, quando la bora fa ribollire il mare, ci appaiono bianche e scintillanti oltre il costone di Duino. L'estremo lembo nord-orientale d'Italia, non toccato ancora, per fortuna, dal turismo di massa, dove ancora è possibile trovare la montagna circondata dalla solitudine e dal fascino di una grande pace, dove i rifugi non sono alberghi di prima categoria, dove il tempo si è fermato all'epoca dell'alpinismo classico e la singolare attrattiva del paesaggio soggioga il visitatore e lo costringe a ritornare in quella zona abbandonata).

A tutto questo pensavo, seduto assieme a Mirella ed a Corrado dietro al Rifugio « Celso Gilberti » sotto il Bila Pec, mentre guardavamo le stelle brillantissime di quella chiara notte di settembre e le rovine del vecchio ricovero Canin con le occhiaie vuote delle finestre che si stagliavano contro il cielo. Il ricordo andava ad altre notti passate in montagna così a guardare il cielo e le stelle e a quando tanti anni fa ammiravo da Moggio il gruppo del Canin, le cui vette erano coperte di neve anche in piena estate... E poi ancora più recentemente ad una salita nella catena dei Musi, dalla quale, come da un balcone, potevamo vedere il nostro monte candido e scintillante di neve. Ed infine alla giornata trascorsa, alla mattina passata con impazienza in ufficio, alla partenza nel pomeriggio, al viaggio, all'arrivo a Sella Nevea, al saluto ai nostri « veci », a Corrado che aveva riposto nello zaino con gran cura la nuova tessera di socio del Club Alpino Italiano, Sezione di Fiume dono del nonno nel giorno del suo 13° compleanno ed alla marcia verso il Rifugio.

« Zio ho sonno. Andiamo a dormire? » la voce del nipotino mi fa ritornare alla realtà ed andiamo a letto...

La mattina è meravigliosa, il sole tinge di rosa le cime, e fa risaltare il foro del Prestelenik, vera finestra aperta nella roccia e che la leggenda vuole fosse

aperta dal diavolo con un colpo di corna in una pazza corsa in gara con la Madonna.

Siamo già alla sella Bila Pec, accanto alle rovine del Rifugio Canin a quota 2008, costruito nel lontano 1886 dalla Società Alpina Friulana.

Un attimo di sosta sulla piazzola della vecchia teleferica di guerra, poi imbocchiamo la mulattiera che in circa mezza ora ci porta alle morene che risaliamo faticosamente, e quindi al ghiacciaio occidentale sotto il Canin.

Da qui vediamo in tutta la sua imponenza la bastionata di rocce tutta solcata e culminante a sinistra con l'Ursic, al centro col Canin ed a destra con il Pic di Carnizza, e dal diverso colore delle rocce, osserviamo come il ghiacciaio sia in fase di ritiro.

Questo ghiacciaio, come quello orientale, ha un notevole interesse scientifico, in quanto si trova ad una quota inferiore ai 2500 m. ed il suo fronte si arresta ai 2100/2000 m. Sono quindi questi tra i ghiacciai più bassi delle Alpi. Essi sono stati oggetto di studio per moltissimi anni da parte di scienziati come Giacomo di Brazzà nel 1880, O. Marinelli nel 1893, G. B. De Gasperi nel 1910 e Ardito Desio nel 1920 e come si apprende dalla Guida della Carnia e del Canal di Ferro del Marinelli, tali ghiacciai ebbero, cosa singolare, una fase di progresso tra il 1902 ed il 1920. Sono il residuo dell'antico ghiacciaio che copriva le valli del Fella e del Tagliamento e del quale vediamo ancora i sedimenti nell'anfiteatro morenico del medio Friuli.

Da qui incomincia la vera salita. Calziamo i ramponi e scendiamo sul ghiacciaio. Corrado non sta più nella pelle per la gioia di camminare la prima volta sul ghiacciaio ed assieme a Mirella si avvia, io lascio che vadano avanti, così posso riprenderli un po' con la cinepresa sullo sfondo del canalone nevoso. Il ghiacciaio si fa sempre più erto man mano che si sale, Mirella è in difficoltà con i suoi ramponi di tipo antiquato (residuati della guerra 1915-18), Corrado in-

Rif. C. GILBERTI
Monte Forato.

(dis. R. DONATI)



vece è già arrivato alla roccia. Lo richiamo e gli dico di fermarsi ad aspettarci. Una comitiva che ci ha preceduto sulle rocce ha già cominciato ad arrampicarsi a destra del canalone sulla via ferrata Julia, facendo cadere una gran quantità di sassi. Decido allora di prendere la classica via delle cengie a sinistra del canalone. Questa è la via dei primi salitori del Canin, attrezzata poi in un paio di punti con cavi e pioli di ferro. Raggiungo i miei due compagni e dopo aver lasciato ramponi e piccozze ben assicurati su un piano di roccia, iniziamo la traversata delle cengie che per successivi piani inclinati e canalini ci porta in cresta.

Seguiamo poi questa, spostandoci un po' sotto di essa sul versante sud e dopo circa 15 minuti tocchiamo la vetta.

Il panorama che possiamo ammirare ci ripaga della fatica: a sud il Monte

Nero ed il Matajur, ad occidente la Val Resia e la Val del Fella con in fondo i monti della Carnia Coglians e Peralba, a nord Montasio, Buinz e Jof Fuart, più lontano i Tauri ed infine ad occidente Mangart, Tricorno, Scarlatizza e Razor.

Abbiamo il tempo di mangiare un boccone e bere un sorso di the. Purtroppo la nebbia si sta alzando e dobbiamo scendere. L'altra comitiva che ci aveva preceduti si aggrega a noi per scendere dalla via delle cengie.

Eccoci nuovamente sul ghiacciaio. Lasciamo che gli altri ci precedano nella discesa, durante la quale una signorina scivola e dopo una bella sciata col sedere e relativi sobbalzi sui sassi infissi nel ghiacciaio, va a fermarsi sulle rocce in fondo. Per fortuna si rialza: pare non si sia fatta male.

Dopo questo fuori programma discendiamo con più prudenza ed anche noi

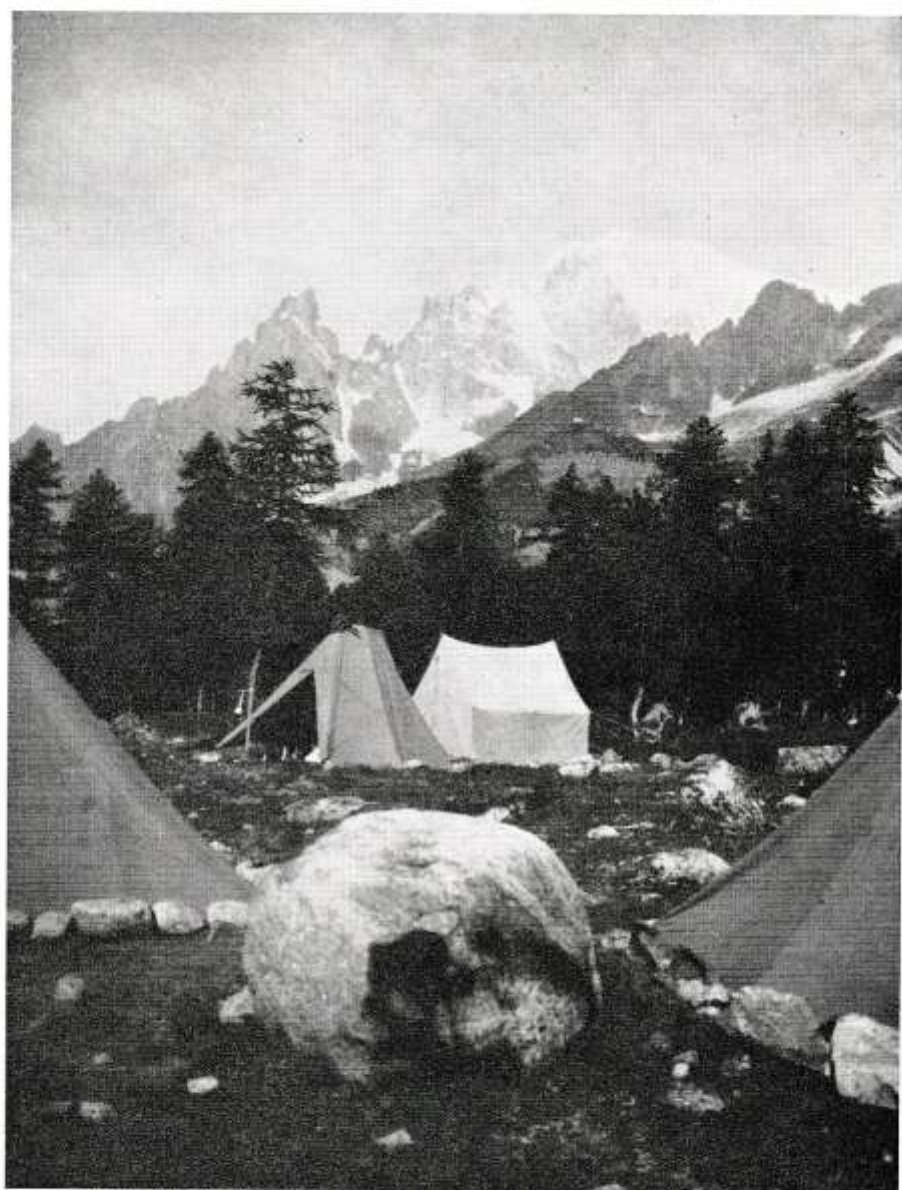
arriviamo non senza qualche scivolone, alla fronte del ghiacciaio.

«Zio, chissà se al "Gilberti" ci sarà la pastasciutta?» — Mi chiede Corrado, mentre sta dando fondo alle sue provviste, seduto accanto a noi sulle morene. Gli tolgo subito ogni illusione facendogli presente che solo verso le 16 saremo al Gilberti, promettendogli altresì la sua

pietanza preferita per cena.

Oramai il resto della gita non ha più storia: discesa al «Gilberti» indi a Sella Nevea dove giungiamo alle 18 accolti festosamente dai nostri «veci». Unica cosa degna di nota la monumentale pasta-asciutta divorata da Corrado al Rifugio «Divisione Julia».

10-11 settembre 1966.



CAMPEGGIO SUCAI AL M. BIANCO (Planpincieux) 1927

(Foto E. Sebastiani)

La Tenda di Walluschnig e Colacevich

MESSAGGIO AI GIOVANI

di ARTURO COLACEVICH

Dal Vol XX (Fasc. 2) del 1927 riportiamo, nel quarantesimo anniversario della Sua morte, un messaggio di Arturo Colacevich ai giovani, messaggio che è l'ultimo scritto Suo apparso — Lui vivo — sulle nostre pagine e che costituisce il Suo testamento spirituale.

Studenti,

Quattro anni fa da queste pagine un piccolo gruppo di entusiasti della montagna lanciava il suo appello alla gioventù studiosa.

Quell'invito fu accolto da altri entusiasti: crebbe così a Fiume il primo Gruppo Studentesco che amò la montagna al disopra delle piccole aspirazioni individuali, che ne seppe comprendere le bellezze, studiarne gli aspetti e portarle nuovi amici.

La montagna, scuola di ardimento e di bellezza, plasmò più di un carattere coll'indicare i sentieri per il divenire.

Da allora il nostro Gruppo è aumentato di numero in onta a tutte le vicissitudini, qualche vecchio amico si è scostato, qualcuno non è più.

Ricorderemo tra questi il nostro Latcovich, che per un tempo fu l'anima di quel primo gruppo di studenti alpinisti, che noi ammirammo come nostro organizzatore magnifico, che comprendemmo nelle sue aspirazioni, che rimpiangiamo per aver egli diviso i nostri entusiasmi da vero poeta e da vero studente.

Ma bando alle tristezze... La giovinezza si rinnova sempre: riprendiamo dunque il cammino, già interrotto, verso i Monti.

Siamo ora in molti ma sembra che il numero abbia smorzato l'entusiasmo e ciò non dev'essere. Tutti voi che sentite la bellezza della montagna per averla conosciuta, trascinate lassù anche i compagni refrattari. Forse vi si chiederà: Ma quale lo scopo di questo eterno salire verso le vette? Lasciate dire e se mai rispondete: Non vi è scopo alcuno. E' necessario che ogni azione abbia uno scopo?

Lasciate dire e portateli fuori a respirare la fine brezza delle montagne, a provare i rudi contatti delle nostre aspre roccie, a discendere i tetri abissi del nostro Carso.

Così vi tempererete ed il legame che si sarà formato tra voi nei giorni di lotta sarà tenace quanto e più di tanti altri.

Allora comprenderete veramente la montagna ed amerete codesta palestra per le lotte della vita, quando sarà passata l'età dei vent'anni.

Ed essa sola sarà il simbolo di tutte le vostre aspirazioni, anzi dell'unica, della più bella: salire. E contemplare serenamente il cielo purissimo ed infinito delle nostre vette.

Arturo Colacevich



I GIOVANI DEL CAI FIUME ALLA FORC. VAL D'ARCIA (Sentiero Flaibani).

(Fot. P. Tancredi)

Con un tempo magnifico si è svolta presso il nostro Rifugio nei giorni 27 e 28 agosto una riunione del gruppo giovanile, della quale ci apprestiamo a svolgere un sommario resoconto.

Si era temuto quasi sino all'ultimo momento che questo incontro si sarebbe risolto in una riunione conviviale senza avere nemmeno la possibilità di usare gli scarponi. Venerdì 27 agosto infatti al rifugio nevicava ancora e quando le nubi basse, quelle scure e minacciose dello agosto scorso, lasciavano intravedere il Pelmo tra una folata di vento e l'altra, la montagna appariva con un aspetto invernale niente affatto invitante.

Ma in montagna si sa tutto può cambiare in un momento e fu così che, contro ogni previsione, un sole forte ed un cielo azzurro accolsero nella giornata di sabato l'arrivo dei gitanti che alla spicciolata giungevano al rifugio tra festosi e rumorosi saluti.

INCONTRI

di **PAOLO TANCREDI**
(Gruppo Giovanile)

Già in mattinata un piccolo gruppo di giovani prese la strada del Flaibani con acqua, cemento ed attrezzi vari dirigendosi verso la forcella Val d'Arcia dove fu applicata la targa di bronzo in memoria di Gino Flaibani.

Un altro gruppetto lavorava ai piedi del sentiero per disporre visibili segnaletiche. Verso sera, completati gli arrivi, si consumò un'ottima cena terminata a notte fonda accanto al camino acceso tra un brindisi e l'altro e con accompagnamento di canti.

All'alba di domenica partenza! Il tempo era ancora dalla nostra e quindi infilati gli scarponi la comitiva si è incamminata per l'erto sentiero Flaibani.

Già al primo canalone, chi la sera precedente aveva fatto dello spirito sul comportamento delle gentili signorine, dovette ricredersi. Così si giunse in circa tre ore alla forcella Val d'Arcia. Lassù si ebbe il premio della fatica. Il cielo azzurro permetteva di vedere la Civetta e la Marmolada! La comitiva sostò circa un'ora consumando una piccola colazione al sacco.

Il rientro avvenne con due itinerari diversi; infatti una parte dei giovani completò il giro del Pelmo scendendo al rifugio Venezia, di qui raggiungendo la base di partenza mentre i più frettolosi (quelli cioè che avevano ancora molte ore di macchina per tornare a casa) ripercorsero l'itinerario seguito per salire.

Tra manate sulle spalle e saluti si persero diverse ore e si consumarono molte bottiglie di vino e di grappa. Lasciandoci felici per la bella giornata trascorsa assieme, ci si disse arrivederci all'anno prossimo. Questo per noi è un impegno che contiamo mantenere augurandoci che divenga una consuetudine per tutti gli iscritti.



I RIFUGI ED I SENTIERI NELLA ZONA DEL RIFUGIO «CITTA' DI FIUME».

Carlo Arzani, scrittore, novelliere, giornalista, critico, pittore, membro ed ora anche autorevole dirigente del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, collabora dall'anno scorso con "Liburnia" che è onorata di pubblicare i suoi scritti.

A lui sono anche dovuti gli indovinati disegni di soggetto alpestre che abbelliscono le nostre pagine.

Quest'anno Carlo Arzani ha voluto fare alla Sezione di Fiume del C.A.I. ed in particolare al "RIFUGIO CITTA' DI FIUME" un omaggio speciale, con lo schizzo topografico che è unito come inserto a questo numero. L'amico Arzani è infatti uno dei più noti e dei migliori specialisti in questo particolarmente efficace metodo di illustrazione degli itinerari di raccordo e di traversata e crediamo che siano ormai ben poche le zone delle Alpi che non sono passate all'attento vaglio della sua matita.

Ringraziamo Carlo Arzani per il suo lavoro, la cui diffusione contribuirà certamente alla migliore propaganda per la Casa degli alpinisti fumani al Pelmo.

IL XV° RADUNO A MASARE'

11-12 Giugno 1966

Anche il XV° Raduno è passato all'archivio e mentre si sta ormai preparando il sedicesimo, «LI BURNIA» ne dà il consueto, doveroso resoconto sintetico con quasi un anno di ritardo.

Le cronache, più tempestive, ne han già dato notizia a suo tempo, con i particolari: fortunatamente questo XV° Raduno ha però avuto una singolare e preziosa caratteristica che rende possibile anche la sintesi senza le consuete omissioni: niente discorsi, parte ufficiale essenziale, una gran bella giornata in buona compagnia.

Non si può dire che il Raduno è riuscito, perché ciò è già stato detto quattordici volte per i Raduni precedenti; non si può dire che eravamo oltre duecento, perché anche questa non è una novità, non si può dire che ci siamo ripromessi di trovarci ancora l'anno prossimo, perché anche questo è ovvio, tant'è vero che siamo alle soglie del Raduno «Numero 16». Nè si può concludere che il nostro Sardi ha fatto un capolavoro di organizzazione, perché anche questo è... normale.

I soliti «fedelissimi» cominceranno ad affluire al Rifugio Città di Fiume — che da qualche anno è il fulcro dei raduni annuali — per la

ormai tradizionale «anteprima». E molti dovettero ricorrere alla provvidenziale ospitalità dell'Albergo Lorenzini a Pescul, per mancanza di spazio. Dopo due giorni lassù, tutti si sono concentrati a Masarè di Alleghe nella giornata di sabato, smistati da Armando Sardi ai «rispettivi alloggiamenti» negli alberghi requisiti per la occasione. Alla sera, tutti nella grande sala da pranzo dell'Albergo Savoia per un allegro pasto senza discorsi e per la successiva proiezione del film sul Raduno di Pieve di Cadore. A tale film era aggiunto un interessante documentario di A. Dalmartello sui lavori di segnalazione del Rifugio e su una salita al Pelmo. Commozioni ed applausi quando si è visto Paolo Dalmartello aprire al vento, sulla vetta, il guidoncino dai colori di Fiume.

La Domenica, come sempre, Messa celebrata dal nostro Cappellano Don Spada e quindi le celebrazioni ufficiali, con l'Assemblea dei Soci. Questa ha approvato la relazione morale e quella finanziaria, ha sanzionato una modifica del Regolamento Sezionale concernente il numero dei Consiglieri, ha riletto il Consiglio Direttivo, riportandolo ai termini consentiti dal nuovo Regolamento e confermando tutte le cariche sociali, a cominciare dalla Presidenza affidata al Prof. Dalmartello.

Che altro? Gli amici alpinisti di Alleghe, con alla testa il Dott. Sorge, hanno molto simpaticamente ricordato i vecchi legami tra i rocciatori fiumani e quelli di lassù, legami sanzionati da qualche «prima» nel Gruppo della Civetta. Il nostro Presidente Dalmartello, ha, con per-

fetta e felice inquadratura, avvicinato la nostra condizione di profughi a quella analoga dei valligiani, obbligati dall'avara natura ad una specie di profugato perpetuo come emigranti. Donde la comune nostalgia per il focolare, che ci accomuna.

Pranzo finale, una volta tanto senza discorsi. Al tavolo presidenziale Furio Bianchet e Bepi Pellegrinon. Volontariamente assente dal tavolone il Capitano Lo Mauro del « Settimo », Comandante della 78a Comp. del Btg. Belluno e nostro concittadino, travolto dai suoi vecchi amici.



Masarè di Alleghe, 12 giugno 1966.

UN GRUPPO DI RADUNISTI NEL GIARDINO DELL'ALBERGO

(Foto Tieh)

G I G I

Novella di **CARLO ARZANI**

(G. I. S. M.)

La giornata era incantevole il sole nel cielo color cobalto giocava a rimpiattino con i cristalli di neve tra una bava di nebbia e l'altra. Seduti sul muretto a secco io e il Celeste, custode del piccolo rifugio incassato tra due alte pareti, stavamo guardando i banchi di foschia sempre più fitti che cercavano di salire invano dalla valle già in ombra.

La chiassosa comitiva della domenica era ormai un ricordo, ed io unico ospite di quelle quattro mura assaporavo la pace ed il silenzio.

Ad un tratto una forma nera ed indistinta passò innanzi ai nostri occhi e si posò sulla neve.

Era un corvo piuttosto grasso dal lungo becco giallo e dalle penne nere, lucide lucide.

Ci guardò entrambi un attimo, poi dopo aver battuto due o tre volte le ali entrò impettito nella porta del rifugio. Stavo per rivolgermi al Celeste quando l'uccello apparve di nuovo e si accovacciò pigramente al sole.

« Fa sempre così quando ritorna dai suoi voli solitari qui intorno » disse il Celeste interrompendo il silenzio e prevenendo una mia domanda.

« E' Gigi il mio socio ». Confesso che quella seconda affermazione mi sorprese non meno del comporta-

mento del corvo. Il Celeste forse intuì questo mio smarrimento, si soffiò rumorosamente il naso e poi aggiunse: « E' una storia lunga, il fatto accadde precisamente due anni fa. Allora, qui al rifugio, era con me una vecchia guida. Tagliava la legna, andava a prendere l'acqua nel canalone, insomma mi aiutava a tenere in ordine queste quattro mura e soprattutto mi teneva compagnia.

Sono lunghe, sapete le giornate e le notti quassù in questo silenzio che sembra rovinare da un momento all'altro come una lastra di cristallo, e non rovina mai! Ma io sentivo tutto il giorno il vecchio con il suo andare strascicato ed il suo eterno brontolare, ed ero tranquillo.

E la radio? direte voi. Quassù arrivano più i disturbi che le parole e la musica; sembra che queste vetture non vogliano suoni intrusi oltre quello delle valanghe e della tormenta.

Ma anche la vecchia guida un mattino, serenamente, in punta di piedi, spirò l'anima a Dio e lasciò questa terra.

Sulle prime non me ne accorsi, ma appena la portarono giù a valle cominciai quasi inconsciamente a percepire il silenzio di queste pareti come un enorme fardello che gravava ogni giorno di più sulle mie spalle. Dicevo a me stesso « Passerà, è questione di giorni » ma alla sera spesso mi sorprendevo ad apparecchiare ancora per due, a tendere l'orecchio come se il ciabattar del vecchio ed il suo brontolare stessero nuovamente per farsi udire, e vi confesso che non ne avevo alcun timore, anzi sarei stato ben lieto di udirlo ancora!

La solitudine è tremenda per chi non vi è abituato.

Era pur vero che ogni sette giorni, la domenica, qualcuno saliva al rifugio e spesso era gente allegra, ma questo fatto invece di colmare il « mio » vuoto, lo scavava sempre di più dopo la loro partenza. Finché un bel mattino, salendo di sopra nella stanza del vecchio per prendere alcune coperte, trovai un corvo accovacciato sopra il lettuccio.

Da dove fosse entrato non riuscii a capirlo. Dopo la scomparsa del mio compagno la stanza era sempre rimasta chiusa e così la finestra. Indispettito da quell'uccellaccio che nemmeno si era mosso alla mia presenza, feci l'atto di scacciarlo, ma l'animale non si mosse.

Allora aprii la finestra e rabbiosamente lo misi fuori.

L'indomani vagamente incuriosito ritornai lassù, aprii la porta e... sul letto stava ancora il corvo che mi guardava quasi implorandomi di non scacciarlo.

Uscii turbato e scesi a pianterreno cercando di riordinare le idee, quando un fruscio mi fece alzare il capo. Il corvo era lì davanti a me sul tavolo e mi guardava con i suoi occhi imploranti piegando la testa ora a destra ora a sinistra.

Meccanicamente gli allungai alcune briciole di pane. L'animale le beccò delicatamente e poi con grazia si pose a strofinare sulla mia mano le sue morbide penne nere. Da quel giorno la mia solitudine finì.

Il corvo non mi lasciò più, ora gracchiando di approvazione, ora disapprovando i miei gesti mi seguiva ovunque. Oserei dire che ascoltava e a modo suo comprendeva i miei discorsi.

La mia grande nemica, la solitudine, era vinta. Quello strano uccello mi aveva messo in pace con questi monti a me tanto cari che forse avrei finito con l'odiare ».

Il Celeste alzò con la mano il cappello e si grattò pensieroso la fronte. « Ma scusate — dissi io — come mai gli avete messo nome Gigi? » « Gigi si chiamava la vecchia guida e sono sicuro, vi prego di non ridere, che quella bestiola non altro che l'anima del mio ospite di un tempo. Forse da « lassù » si è impietosito di me ed ha voluto aiutarmi per quel poco che ho fatto per lui. »

Di fronte ad una simile affermazione non potei trattenermi dal sorridere. « Voi ridete — disse il Celeste — Bene. Ma come spiegate questo suo attaccamento a me? Lassù su quella cengia abitano alcuni corvi, ma non mi è stato mai possibile avvicinarli, fuggono appena vedono a poca distanza qualsiasi essere umano. »

In quel momento un frullar d'ali alle nostre spalle ci fece volgere il capo. Era Gigi il corvo che elegantemente si librava nell'aria verso la cengia dove abitavano i suoi simili. Distrattamente lo osservammo nel suo lento volo, ma l'uccello non giunse nemmeno a pochi metri da quel nido sulla roccia che i corvi terrorizzati si levarono precipitosamente in volo, lasciando il Gigi padrone del campo. Il Celeste mi guardò con un risolino strano poi disse: « Siete convinto ora che il Gigi non è un uccello come tutti gli altri? Avete visto con che terrore quei corvi sono fuggiti? Date retta a me qualcosa nell'aldilà ci deve essere anche se voi uomini del duemila non volete ammetterlo ». Detto questo, mentre le prime ombre della sera già lambivano il nostro muretto, si alzò e dopo aver fatto un fischio al corvo, rientrò in rifugio seguito lentamente dall'animale.

IL SENTIERO FLAIBANI INAUGURATO

Una di quelle giornate di fine estate, limpide e trasparenti, nelle quali il paesaggio delle montagne si presenta con gli abiti della domenica, ha accolto oltre 150 alpinisti di ogni parte delle Venezie, convenuti alla Forcella Forada il 4 settembre scorso per l'inaugurazione del « Sentiero Flaibani ».

Dopo le ricognizioni preliminari, le ripetizioni del percorso nei due sensi, i lavori eseguiti dagli Alpini del Btg. Belluno avevano dato forma alla realizzazione. Nelle ultime settimane, si era aggiunto lo sforzo finale degli alpinisti fiumani, vecchi e giovani, in gran numero sul posto per i lavori di finitura. Pennelli e vernice, zappe e picconi, cemento e cazzuola, un fervoroso andirivieni, la posa in opera delle tabelle e dei paletti segnava, il trasporto e la posa della lapide alla sommità della Forcella Val d'Arcia.

Al mattino del giorno inaugurale il lavoro preparatorio fu completato con la posa del tradizionale nastro tricolore all'inizio del Sentiero, mentre in alto, sulla Forcella, si incontravano, giunti dagli opposti versanti a darsi la mano lassù, Camillo Berti di Venezia ed Arturo Dalmartello di Fiume, presenti il triestino Durissini ed il padovano Ravagnan con una ventina di amici delle rispettive Sezioni C.A.I.

FORC. FORADA ➡

(il Rif. «CITTA' DI FIUME» si trova sotto la Forcella, sul versante opposto)

FORCELLA VAL D'ARCIA ➡

Punto più alto del Sent. FLAIBANI

Zona del Rif. VENEZIA A. M. DE LUCA ➡

IL PELMO

da S. VITO DI CADORE

(Foto R. Agnelli)

Ridiscesi tutti alla Forcella Forada, breve discorso del Prof. Dalmar-tello, Presidente della Sezione di Fiume, per ricordare il significato simbolico oltre che concreto della nuova opera alpina. Presenti i Rappresentanti della Brigata Cadore e del 7° Alpini, Carletto Flaibani, nipotino del compianto Presidente, ha quindi proceduto al taglio del nastro, assistito da suo padre Ruggero, alla cui generosità si deve il finanziamento dell'iniziativa.

Con la simpatica semplicità che i « nostri » mettono in tutte le loro cose più importanti — le quali hanno una propria bellezza ed una propria atmosfera anche senza tamburi — la festa si è conclusa a tavola, nell'ospitale sala da pranzo del Rifugio « Città di Fiume », davanti a congrua rappresentanza di ottimo « Merlot » servito dal Gestore del Rifugio Lino Del Zenero.

L'immane Segretario della Sezione Armando Sardi aveva organizzato per l'occasione una spedizione speciale da Venezia; altri Soci erano arrivati per conto loro da Cortina, da Borca, da Falcade; altri infine — con quelle gite « a largo raggio » abituali in occasione di simili richiami — direttamente da Milano e da altrove, per trascorrere un'ora all'ombra delle nostre bandiere.

Prima e dopo la giornata inaugurale, il « Sentiero Flaibani » è stato già percorso da diverse comitive, nei due sensi. Il tracciato, da noi già descritto nel nostro precedente fascicolo e doverosamente illustrato nel suo significato sentimentale di « collegamento Venezia-Fiume » si è così inserito tra gli itinerari classici delle Dolomiti, soprattutto per il giro del Pelmo che si effettua comodamente in una giornata.



UN GRUPPO DI PARTECIPANTI ALL'INAUGURAZIONE DEL SENTIERO

IN MEMORIA DI NINO FERGHINA

E' tanto facile. Ti telefonano, a qualunque ora: — Pronto, sei tu? Senti, è morto ieri il tale, fai due righe domani; mi raccomando, non troppa roba, le cose essenziali. Bene ciao. —

— Ciao, buona notte. — Uno si gira dall'altra parte, pensa a quel poveretto, pensa un po' alle due righe essenziali da buttar giù domani. E' tutto tanto facile, appartiene alla routine, l'indomani le due righe sono sul giornale, annegate tra le cento notizie del giorno di questo mondo che ogni giorno nasce, vive e muore e nessuno ci pensa se non colui cui tocca.

Ed ecco, ecco che non è più facile, non è più facile quando la vecchia morte passa così vicino che l'ala del suo nero mantello ci fa rabbrivire, quando le cose essenziali di questa Vita che è mancata, non sono da dosare per le due righe di giornale perchè tante di esse sono le medesime cose essenziali della vita nostra.

Al punto che a noi pare di essere ancora più vicini di quanto non sia a questo Amico che oggi noi accompagniamo nell'ultimo tratto del suo viaggio in terra, quell'ultima « cosa essenziale » che chiude l'ultima pagina di tutte le storie.

Non sappiamo proprio, per Nino Ferghina, tracciare le cose essenziali: non in due righe, non in duecento. Perché tanto di Lui ci sembra essenziale, nella Sua operosa giornata terrena giunta al termine.

Una vita piena, senza angoli inerti, spesa al servizio di Ideali nobili

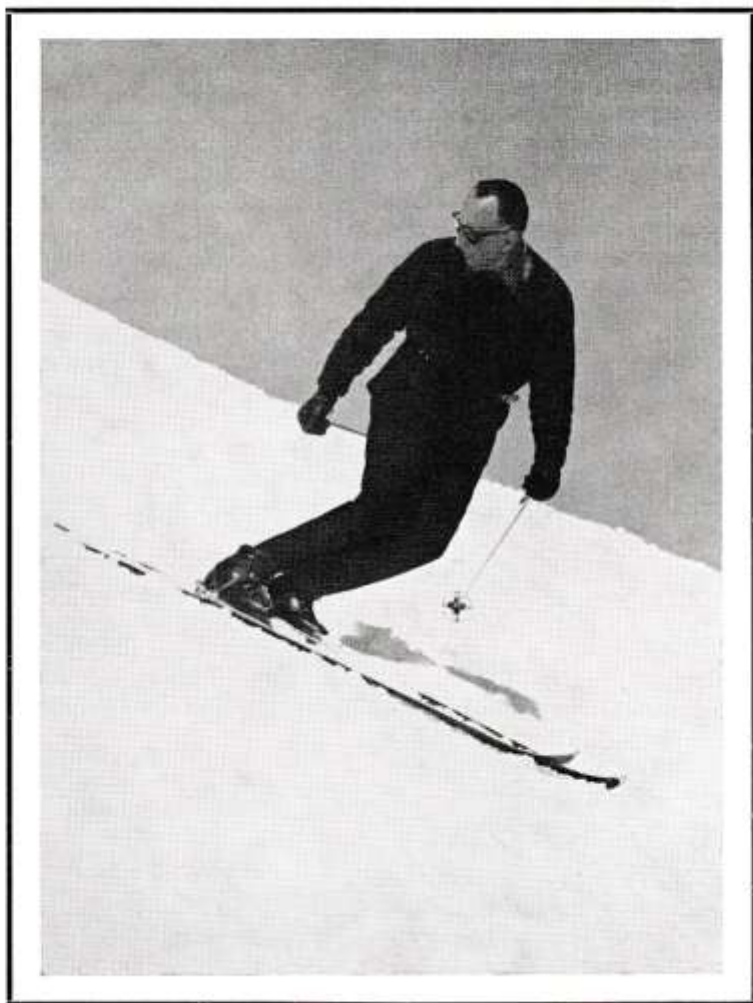
ed elevati, da libro di scuola: e c'è da farsi ridere a parlarne oggi, pur in una circostanza luttuosa.

E la nostra commozione prorompe quando a questi Ideali affianchiamo nel ricordo quel culto per il Mare e per la Montagna che per Nino Ferghina sono stati inseparabili, al punto da essere ragione stessa di vita.

Nino era essenzialmente « marittimo », con quelle tipiche tendenze allo « anfibio » che sono di tanti di noi fiumani, nati su quella breve striscia di terra avara, con a ridosso le bianche pietre del Carso Liburnico che sembravano buttarci nelle chiare acque del nostro mare quando non ci invitavano verso di loro, in un'alternativa che di tutti noi finiva con il fare un po' i montanari ed un po' i nautici.

Temperamento esuberante ed espansivo, sorretto da un fisico straordinario, Nino Ferghina, nella Sua anima marinara non aveva trovato ispirazione verso la pesca, verso la romantica vela, verso qualche traguardo professionale: canottaggio. E canottaggio agonistico che, con la maglia bianco-rossa della gloriosa « Eneo » doveva vederlo su tutti i campi di regata d'Italia, su quelle « fuoriscalmo » slanciate e diritte come spade, fossero a due o ad otto vogatori, sempre con Nino Ferghina tra questi, sempre con la sottile punta tanto avanti alle altre di quanto occorreva per la vittoria.

E quando si rivolse ai Monti, non fu per le pacifiche imprese del naturalista o del ricercatore, nè per le



solitarie soddisfazioni del modesto alpinismo di mezza quota che l'orografia locale offriva. Sportivo di razza e d'istinto, anche in montagna, anziché all'alpinismo « platonico », si dedicò con entusiasmo e con successo a ciò che la montagna offriva di sportivo: lo sci agonistico. Nè, ai tempi pionieristici di allora, la differenza era tanto sensibile quanto oggi e gli sciatori, compresi quelli « da corsa », viaggiavano con pesanti zaini (oltre agli sci in spalla) ed erano capaci di fare marce di avvicinamento in salita ai campi di gara per quattro o cinque ore, do-

podiché, neanche asciugato il sudore, via alla partenza per 20 o 25 chilometri di percorso misto.

Non si può tirar fuori dalla vita di Nino Ferghina qualcosa di essenziale che non sia Lui stesso: Uomo, Cittadino, Atleta, Dirigente Sportivo. E « Liburnia », che esce quando intorno a Nino si sono acquietate le prime lacrime ed i fiori del primo giorno sono appassiti, torna da Lui in silenzio, con semplicità, fuori dalla misura del tempo, che per l'Amicizia è inesistente.

* * *

NOTIZIARIO

Il Premio Letterario G.I.S.M. Cavazzani ad Aldo Depoli.

La Signora Maria Cristina Veronelli, vedova dell'Avv. Francesco Cavazzani, compianto Presidente del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, ha generosamente messo a disposizione del G.I.S.M. la dotazione per un Premio Letterario, da dedicare alla memoria dello Scomparso.

Franco Cavazzani è stato uno scrittore che univa al senso poetico ed alla fantasia creativa del romanziere di «Gonne Rosse» e di «La luce delle vette» l'amore per la ricerca e per la descrizione, magistralmente presente della Sua «Guida alla Valle del Cervino» e lo spirito di osservazione del documentarista storico, che emerge nella Sua opera «Uomini del Cervino».

Era pertanto giusto che un Premio indetto in Suo nome, si indirizzasse alla letteratura romantica e, nello stesso tempo, a quella descrittiva. Il premio Cavazzani-Gism è stato quindi doppiato in una classe di narrativa ed una di letteratura alpinistica. Naturalmente alla stessa classe narrativa sono stati prescritti limiti di ambientazione o di attinenza con la montagna, trattandosi di un premio per gli scrittori alpinisti.

Una Giuria competente ed esperta, nella quale, sotto la presidenza di Salvator Gotta, erano riuniti esponenti di primissimo piano della letteratura, della critica, della stampa e dell'editoria ha attentamente esaminato le opere presentate, giudicando all'unanimità vincitore per la classe della narrativa il romanzo «UNA STRADA CHE PARTE DA RIMBIANCO», contrassegnato dal motto «Cadore». Aperte le buste, è stato identificato l'Autore dell'opera premiata, che è Aldo Depoli.

Per la classe della letteratura alpinistica, nessuno dei lavori presentati è stato giudicato degno del premio, che è

stato quindi accantonato per una ripetizione. Questa circostanza, che attesta la severità della Giuria, unita alla votazione unanime conseguita da «Una strada che parte da Rimbianco», conferma ulteriormente la validità del successo del vincitore.

La premiazione ha avuto luogo nel corso di un ricevimento indetto allo scopo alla Terrazza Martini, con la signorile ospitalità della Ditta Martini e Rossi. Presente la Signora Cavazzani, la Giuria al completo ed i massimi esponenti dell'alpinismo ufficiale con alla testa il Vice Presidente del C.A.I. Bozzoli Parasacchi, numerosi Accademici, giornalisti, letterati e un folto pubblico, Salvator Gotta ha tenuto la commemorazione dell'avv. Francesco Cavazzani ricordandone la figura ed i meriti grandissimi di organizzatore oltre che di artista.

Si è quindi proceduto alla consegna del Premio, con vivissimi consensi allo Autore, particolarmente da parte della numerosa rappresentanza di Consoci della Sezione di Fiume del C.A.I., guidati dal Presidente Dalmartello.

Il romanzo di Depoli è stato pubblicato dalla Casa Editrice Tamari di Bologna, nella collana «Voci dai Monti» che raccoglie le più importanti firme italiane ed europee della letteratura alpinistica.

* * *

Novità al Rifugio

I Coniugi Del Zenero, Gestori del rifugio Città di Fiume, hanno avuto recentemente la gioia di veder ingrandita la famigliola con l'arrivo di Elena, una bella sorellina per il piccolo Romolo.

Madrina al battesimo la signora Tuchtan, Consorte del nostro Vice Presidente dott. Aldo.

Vivissimi auguri della Sezione e di « Liburnia » alla nuova « cittadina » del Rifugio e felicitazioni ai Genitori.

* * *

A Malga Durona d'inverno

Una comitiva di sedici sciatori del C.A.I. di Mestre e di Pordenone, presi accordi con il Gestore, ha « occupato » il Rifugio « Città di Fiume » nel periodo delle vacanze natalizie e di Capodanno, inaugurando l'utilizzo stagionale del Rifugio con piena soddisfazione.

Numerose comitive minori hanno approfittato, nel corso della stagione, della ospitalità offerta gratuitamente dalla Sezione di Fiume del C.A.I. nel ricovero di emergenza del Rifugio, dotato di lettini, materassi e coperte e di cucina economica.

Infine varie escursioni diurne hanno portato al Rifugio molti alpinisti e sciatori in varie riprese. Notevole per il numero dei partecipanti (dieci) una gita sciistica « all'antica », con pelli di foca e zaino, di un gruppo di nostri Soci guidati dal Presidente prof. Dalmartello, gita avvenuta il 2 gennaio.

* * *

Notizie

Il Bollettino « LIBURNIA », è come si sa, annuale e le notizie che riporta, comprende quelle della cronaca sezionale, sono piuttosto stagionate e vengono riportate a titolo di documentazione. Allo scopo di dare ai nostri Soci le notizie aggiornate sull'attività della Sezione, abbiamo chiesto all'amico Gaspare Pasini, Editore e Direttore dello *Scarpone*, ed abbiamo subito ottenuto, di avere sulle pagine de *Lo Scarpone* una tempestiva ospitalità. I nostri Soci possono abbonarsi allo *Scarpone* con 1500 lire all'anno, inviando la quota all'amministrazione del giornale a Milano, Via Plinio 70.



Armando a cavallo

Molti nostri amici ci prendono frequentemente in giro perché le notizie riportate da « Liburnia » sono vecche, visto che arrivano solo una volta all'anno.

Questa volta abbiamo una notizia fresca e di palpitante attualità: il nostro celebre Segretario Armando Sardi, dentro all'uovo di Pasqua, ha trovato la Croce di Cavaliere.

Il pacco è arrivato con precisione e puntualità, poiché proveniva dall'On. Spagnoli, Ministro delle Poste e Consigliere Nazionale del C.A.I., per i buoni uffici del nostro prezioso amico Barone Niels Sachs de Griec.

Così il buon Armando, alla Croce impostagli da noi tutti, da oltre quindici anni, con la Segreteria Sezionale, aggiunge ora quest'altra di lieve peso. E pare che al prossimo Raduno di Falcade si presenterà in edizione equestre, a cavallo del Caval, ad amministrare dall'alto del nobile quadrupede la marmaglia appiedata di noi soci...

La Direzione della Sezione, i soci tutti e in modo particolarmente affettuoso Liburnia, si stringono intorno al vecchio e provato Amico, la cui generosa dedizione di tanti lunghi anni ha trovato un riconoscimento ufficiale mai come questa volta opportuno e, diciamo pure, meritato.

ATTIVITA' ALPINISTICA INDIVIDUALE

Escursioni e salite di Renzo Donati e Mirella Tarabocchia.

6-3-1966 - Matajur (m. 1643) con Corrado jun. e Dario Donati.

1-5-1966 - M. Acomizza (m. 1813) con Corrado Donati jun.

15-5-1966 - M. Nisca (m. 1454) con Corrado sen. e Virginia Donati.

22-5-1966 - Jof di Miezegnot (m. 2089).

26-5-1966 - M. Sernio (2190) con Virginia, Corrado sen. e Corrado jun. Donati.

17-7-1966 - M. Cimadors (1642) come sopra.

11/12-9-1966 - M. Canin (2585) con Corrado Donati jun.

26-9-1966 - M. Mangart (2678) con Corrado Donati jun.

1-11-1966 - Matajur con Corrado Donati junior.

26-11-1966 - Matajur con Corrado Donati junior.

(Le tre salite al Matajur sono state effettuate in condizioni invernali).

* * *

Il nostro Socio tredicenne Fabio Sbona ci dà notizia di un'escursione da lui compiuta durante le vacanze del 1966. Riportiamo testualmente il rapporto, ricordando al nostro giovanissimo amico che, sia pure di luglio, le ore 20.30 non sono le migliori, dopo una gita iniziata alle 5.30, per affrontare una ferrata.

Abbiamo visto Fabio Sbona il 2 settembre, al ritorno dalla Forcella Val d'Arcia, dov'era salito per l'inaugurazione del Sentiero Flaibani. E' un ragazzo in gamba.

Escursione al Rifugio « G. Volpi » al MULAZ (m. 2560) e alle FARANGOLE (m. 2814) — zona della Valle del Biois — effettuata il giorno 9 luglio 1966 dal giovane socio aggregato FABIO SBONA di 13 anni assieme a un gruppo di amici, ospiti della Casa Alpina « La Pellegrina » di Falcade Alto.

DESCRIZIONE CRONOLOGICA

Ore 5,30 - Partenza da Falcade Alto e discesa verso MOLINO. Inizio dell'ascesa sulle falde del Gruppo della Stia.

Ore 9,30 - Arrivo alla capanna posta tra il FOCOBON e il MULAZ (spuntino a base di salumi e pane). Ascesa sulla roccia e fra residui di neve ghiacciata.

Ore 12 - Arrivo al Rifugio « G. Volpi » al MULAZ. Sosta per il riposo e pranzo a base di carne in scatola, pane e acqua fresca sorgiva.

Ore 14 - Partenza dal Rifugio « G. Volpi » e arrivo dopo mezz'ora, ai piedi del Focobon.

Ore 14,30 - 17 - Ascensione di un ghiaione e passaggio del 1° nevaio (il sentiero in salita è largo appena 20-25 cm.). Attraversamento di un altro ghiaione e del 2° piccolo nevaio (pericolo di caduta). 1° passaggio ferrato (proprio in questa posizione c'è una croce in ricordo di due scalatori periti su queste falde). Arrivo al Passo delle Farangole.

Ore 17 - Inizia la parte più difficile della escursione. Discesa dal Passo in cordata attraverso il 3° nevaio (è necessario preparare dei gradini per poter superare la forte pendenza). Si prende quindi un sentiero che scende alla valle sottostante.

Ore 18,15 - Superamento di altri due passaggi ferrati.

Ore 19,30 - Arrivo al Pian delle Comelle. Discesa dal 4° nevaio e dal ghiaione sottostante.

Ore 20,30 - Altra ferrata molto pericolosa per la mancanza di alcuni anelli passa-cavo d'acciaio.

Ore 21 - Arrivo al Pian delle Giare. Si prosegue attraverso la gola formata dal Torrente Liera.

Ore 21,30 - Discesa per certe scale di legno di cui una molto rotta. Guado del Torrente Liera da sasso a sasso, superamento di una passerella pericolante e ultima ferrata.

Ore 22,15 - Arrivo a Gares e rientro a Falcade Alto con mezzo di trasporto privato.

* * *

IL RIFUGIO NEL 1966

L'affluenza dei visitatori al Rifugio Città di Fiume nel 1966 ha confermato la validità di questa opera alpina, che attira un numero sempre maggiore di alpinisti in transito, che si valorizza di anno in anno come « base » per la Pare-

te Nord del Pelmo ed infine accoglie numerose comitive di villeggianti, tra i quali gli alpinisti di domani.

L'affluenza del 1966, rilevata dai Registri del Rifugio, che ignorano una gran massa di turisti che omettono la firma, registra 3515 presenze giornaliere e 489 pernottamenti.

Le presenze ufficiali della Sezione sono state tre: in occasione del Raduno di Masarè, per la riunione dei Giovani ed infine per la inaugurazione del « Sentiero Flaibani ». Ogni volta un ESAURITO.

* * *

Il Gruppo Giovanile

I nostri «giovani», a carico dei quali avevamo diffuso maligne insinuazioni circa la loro pigrizia, si sono mossi in forze e li abbiamo avuti con noi in tutte le principali manifestazioni collettive dell'anno, a cominciare dal Raduno di Masarè di Alleghe.

Superando anch'essi le difficoltà consuete della nostra comunità, consistenti nella precarietà dei collegamenti tra città diverse, nella impossibilità di sincro-

nizzare le rispettive disponibilità di tempo libero (parecchi tra di loro sono ancora in fase « esami », beate creature) hanno realizzato il previsto « incontro al Rifugio » il 26 ed il 27 Agosto.

Data felice, che ha consentito ai nostri ragazzi e «quasi» ragazzi di dare una mano, graditissima ed utilissima, per i lavori di finitura al Sentiero Flaibani, in fase conclusiva appunto in quei giorni. I nostri « veci » che, con l'infaticabile Arturetto Dalmartello in testa a trascinare con il proprio entusiasmo tutti i suoi amici, con l'ottimo Aldo Tuchtan responsabile del Rifugio ed ormai cittadino di Val Fiorentina ed altre « glorie del passato » (parliamo, s'intende, solo dei Signori Uomini), erano impegnati nei lavori, hanno avuto la consolazione di una collaborazione concreta. In altra parte di « Liburnia » il resoconto di questo « incontro », inviatoci da uno dei protagonisti.

E suonate campane! Finalmente la nostra vecchia penna potrà forse riposare un po' o dedicarsi alle dolci inutili follie della letteratura individuale, se i giovani capiranno quanto bisogno abbiamo di loro.



I NOSTRI LUTTI

Anche il 1966, fatalmente, alle liete vicende della nostra vita sezionale ha unito le tristi e dobbiamo rivolgere il nostro memore e commosso pensiero a molti Amici che ci hanno lasciato.

Di Giovanni Ferghina, nostro indimenticabile compagno per quasi quarant'anni di vita sui monti e sui campi nevosi, abbiamo detto in altra parte della Rivista. Linda Flaibani, figlia del nostro compianto Gino Flaibani; Ines Depoli, ultima della vecchia generazione di questa famiglia che nel nostro Club Alpino è di casa; Arturo de Maineri, nobile spirito di Italiano cui era legato il nostro passato di cittadini ed il nostro presente di profughi; Giovanni Perini, entusiasta e poeta, Leo Ruehr, Guglielmo Zappi, Umberto Linda.

Questo l'elenco degli Amici che ci hanno lasciati e che, sebbene numerosi verdi germogli arricchiscano man mano di nuovi virgulti la vecchia quercia che è il CAI Fiumano, non trovano sostituzione e sono altrettanti rami spezzati, ferite aperte nelle nostre membra vive, invano addolcite dalle nostre lacrime.

Ai Familiari dei nostri Soci scomparsi abbiamo inviato — e qui rinnoviamo — la nostra più profonda solidarietà nel dolore.

LIBURNIA

UN MATTONE PER LA NOSTRA CASA

4° (E NON ULTIMO) ELENCO DEI SOTTOSCRITTORI
PRO RIFUGIO CITTÀ DI FIUME

« B »

Barbalich Pietro
Bertoli Bruno
Bonacossa c.te A.
Brazzoduro Ernesto
Bressanello Iginio
Bruss rag. Luigi

« C »

Cannada Bartoli Maria Teresa
Clauti Nerea
Cadorini Federico
Corich Dino
Corich Magda
Cosulich rag. Carlo

« D »

D'Amato ing. Paolo
D'Ambrosi dott. Vittorio
De Luca Cav. Michele
Denes Francesco
Derencin rag. Ferruccio
Devetach Ercole (Famiglia)
Di Giorgio Oreste
Dorini Ugo
Dori Giuntoli dott. Dora Maria

« F »

Fabro ing. Alceo
Favaro Giovanni
Fioritto Gualtiero
Fontanini Piergiuseppe

« G »

Garzotto ing. Ennio
Gecele gr. uff. Augusto
Gradisnik dott. Francesco
Grossich dott. Ruggero

« L »

Laszloczky dott. Ladislao
Lehmann dott. Guglielmo
Lendvai dott. Michele
Leonessa Vincenzo
Leoni comm. rag. Iginio

« M »

Mattel Albino

« P »

Pagan Sorelle
Papetti Umberto
Pasquali Melchiorre
Poso ing. Giuseppe
Puhali ing. Raul

« R »

Rebez dott. Diego
Ricotti Renato

« S »

Segnan dott. Vincenzo

« T »

Tagini famiglia

« V »

Valle Virgilio

Il Consiglio Direttivo della Sez. di Fiume del CAI ringrazia i generosi oblatori.

ANAGRAFE

ELENCO DEI NUOVI SOCI DELLA SEZ. DI FIUME DEL
CLUB ALPINO ITALIANO, AGGIORNATO AL
1 MAGGIO 1967

SOCI ORDINARI

Arvani t. col. Luigi (Mestre)	Luksich Renato (Padova)
Barbi on. prof. Paolo (Napoli)	Marinzulich Claudio (Venezia)
Benvenuti prof. avv. Feliciano (Venezia)	Mason S. T. Franco (Belluno)
Bizzotto Dialma (Bass. del Grappa)	Obici Antonio (Milano)
Cannada Bartoli M. Teresa (Roma)	Padovan Aldo (Mestre)
Castelli Andrea (Milano)	Pellozzi Calcaterra Lionella (Mil.)
Codermatz Dario (Trieste)	Pillepich Carlo (Mestre)
D'Amato ing. Paolo (Napoli)	Raimondi Ireneo (Treviso)
Demori Ennio (Palermo)	Schwarcz Giulio (Gaeta)
Di Pasquale Aldo (Treviso)	Seberich Bruno (Roccaraso)
Gasperotto rag. Dante (Verona)	Silenzi Dante (Roma)
Grandis Ferruccio (Mestre)	Smerini Stefano (Trieste)
Juranich Umberto (Roma)	Tumedei avv. Cesare (Roma)
Justin Mario (Genova)	Zaller Ferruccio (Verona)
Laszloczky Federico (R. Emilia)	Zarini Mario (Mestre)

SOCI AGGREGATI

Benvenuti Elena	Gigante Lidia (Venezia)
Benvenuti Luigi	Grubessi Diana
Benvenuti Marco	Marinzulich Maddalena (Venezia)
Comici Flavia (Trieste)	Schwarcz Ida (Gaeta)
Conrad Carlo (Genova)	Viezzoli Patrizia (Trieste)
Crespi Marco (Legnano)	Viezzoli Vittorio (Trieste)
Donati Corrado (Trieste)	Viezzoli Viviana (Trieste)
Floreani Liliana (Spilimbergo)	

Ricerca di Pubblicazioni

La Società Alpinisti Friulani - Sezione di Udine del C.A.I., ha nella sua biblioteca una raccolta di «LIBURNIA» alla quale mancano pochi fascicoli per essere completa.

Mentre segnaliamo ai nostri Soci l'esistenza di questa collezione che è senza dubbio rarissima — e ringraziamo gli amici Udinesi per l'attenzione dedicataci — informiamo i nostri Soci che alla collezione mancano i seguenti numeri:

- 1° anno (completo)
- 1903 - n. 3
- 1906 - n. 5
- 1912 - n. 3 e segg.
- 1913 - n. 5
- 1914-15 - n.1 - n. 5-6

Coloro che disponessero dei numeri sopra elencati e che fossero disposti a cederli, anche a pagamento, alla Sez. di Udine, sono pregati di prendere contatto con il Dott. Marino Tremonti - Piazza XX Settembre, 5 - Udine. Ci rivolgiamo particolarmente ai Soci Anziani.

* * *

Tamer - S. Sebastiano (G. Angelini)

Giovanni Angelini ha raccolto in questa pulita ed ordinata monografia il materiale già apparso su «Le Alpi Venete», offrendo agli alpinisti una nuova testimonianza della sua capacità e della sua bravura di attento illustratore dei monti.

Con l'amore del figlio, la precisione e la cura dei particolari del clinico, le facoltà selettive del pratico e la competenza di quel grande alpinista militante che è tuttora, Giovanni Angelini ha dedicato questa volta il suo tempo alla descrizione di un gruppo secondario dei monti della sua Val di Zoldo. Ed il perdurante — e forse irreparabile — ritardo nell'uscita del III° vol. della «Guida Berti» rende estremamente attuale ed utile questo aggiornamento descrittivo che, stampato in altro formato, poteva essere una «micro-guida» di quelle che sanno prendere la gente per mano e portarla un po' fuori dalla linea dei paracarri.

Questi monti tra Agordo e Zoldo, un po' decentrati rispetto ai grandi itinerari del transito turistico, se si eccettua il Passo Duran, d'altronde piuttosto marginale, hanno ancora un fascino inatteso di pace e di purezza qual'è sempre più raro trovare. Gli itinerari di approccio

I LIBRI DA LEGGERE

A. D.

— ce lo dice Angelini — vanno affrontati alla «vecchia maniera»: vuol dire mettersi sulle spalle un bello zaino e partire salendo le verdi valli rumorose solo del canto delle acque, vuol dire ripararsi e dormire, all'occorrenza, a ridosso del muro sbrecciato di una vecchia malga.

Nello sfogliare le belle pagine della monografia e nell'ammirare le meravigliose fotografie che ne fanno il complemento e l'ornamento insieme, alla curiosità del recensore si è questa volta unita la commozione di vecchi ricordi, di anni lontani nei quali, con il primo zaino sulle spalle, attraversato il Maè salivo in lunghe, solitarie camminate quelle valli così ricche di silenzio, verso quelle crode non eccelse ma non per questo non degne di rispetto.

Tra le pagine di Giovanni Angelini sento il profumo di quegli anni. E lasciate che il segreto sul tempo resti tra noi, che ancora sappiamo sentire la carezza dei giovani entusiasmi.

* * *

Parbati - Himalaya (P. Consiglio)

Sembra che le Alpi siano ormai tutte «consumate» d'estate come d'inverno e che non ci sia più posto per alcuna «prima», anche se qualche amatore riesce ancora a scovare qualche spigolo, qualche pilastro o qualche piega secondaria dove infilare una mezza dozzina di chiodi e battezzare una via.

Assistiamo così ad un'inflazione di spedizioni sui monti di altri paesi e di altri continenti dove i nostri compagni più giovani e più forti di noi vanno a fare vendemmia di cime vergini.

Tra non molto, le prime spedizioni alpinistiche partiranno per i monti della Luna, dove tra l'altro, grazie alla ridotta

gravità, sarà stabilito il VII (e forse VIII) grado della scala di Welzenbach.

E siccome la diffusione della penna « biro » e della macchina da scrivere, unita alla quasi totale scomparsa dello analfabetismo tra gli alpinisti, incoraggia alla letteratura, i resoconti, e le descrizioni ed i corti metraggi non mancano. E' perciò non senza diffidenza che affrontiamo le pagine che ci parlano di queste imprese e degli sconosciuti paesi che le hanno ospitate e siamo ormai stanchi di « campi base », di sherpas, di gagliardetti del Club Alpino e di tante cose belle che a noi appaiono fino improbabili, perché mai avremo la ventura di seguire quei percorsi così estranei alla nostra condizione di « alpinisti delle Alpi », piuttosto stagionati per giunta.

E' quindi con autentico ed intimo godimento, tanto più perché inatteso, che abbiamo sfogliato il recente libro di Paolo Consiglio sulla spedizione romana al Lal Qilā.

Autentico godimento perché, anzitutto, Paolo Consiglio la sua penna sa usarla secondo le buone e sempre più rare regole ed ha una calda ed immediata comunicativa che porta il lettore a percorrere con lui e con i suoi amici le tappe di un'impresa che, ideata e svolta con semplicità e con saggezza, ha portato alla conquista italiana di un « seimila ».

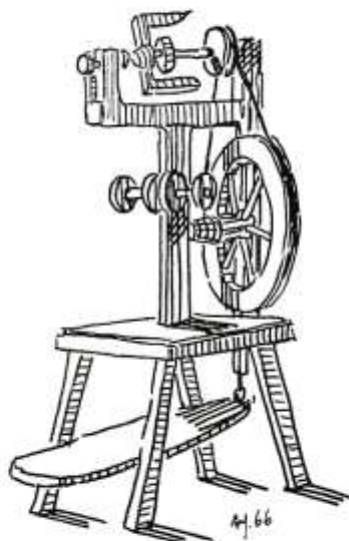
Conquista alla quale, nell'ultimo appuntamento, l'Autore non ha concorso, ma che è tuttavia la conquista del gruppo al completo. E qui vediamo il profondo e semplice insegnamento morale dell'impresa e della descrizione, nella quale non vi è ombra di ramarico, oltre alla normale dimensione umana e Paolo Consiglio, il 2 giugno, può dire, serenamente: « ... eppure è tutto immensamente bello... »

Un lusso che un uomo di montagna come Paolo Consiglio potrebbe d'altronde permettersi anche come civetteria: ma non è così, perché nulla come la pratica vera dei monti insegna l'umiltà.

Un libro che, nelle notazioni giornaliere, nel lungo percorso di avvicinamento, nelle giornate trascorse a contatto di un popolo tanto diverso al quale l'Autore sa con tanta semplicità avvicinarci, è un godimento vero, una volta scavalcato il sospetto del polpettone tartarinesco, tentazione consumata di tanti che di lontane imprese hanno scritto e scrivono sfruttando come un alibi la nostra ignoranza.

Un libro pulito, agile, bello anche nella forma, dovuta a quei maestri che sono i Tamari di Bologna. Un libro di montagna tutto da leggere: e non è poco.

A. D.



CAMPEGGI ED ACCANTONAMENTI NAZIONALI DEL CLUB ALPINO ITALIANO ESTATE 1967

Organizzati dalle varie Sezioni del Club Alpino Italiano, funzionano in località di particolare importanza alpinistica e sono aperti a tutti i Soci del CAI, a quelli delle analoghe Associazioni straniere ed a tutti gli appassionati della montagna.

Con la collaborazione di Guide del CAI, vi vengono organizzate escursioni ed ascensioni collettive che permettono la conoscenza e lo studio della montagna, favorendo l'educazione spirituale e l'istruzione tecnica degli alpinisti.

GRUPPO DEL GRAN PARADISO - Chiapili di Sotto (m. 1667) Ceresole Reale Alta Valle dell'Orco (Torino).

24° Accantonamento - turni settimanali dal 25-6 al 27-8.

CAI Sezione di CHIVASSO - Via Torino 68.

GRUPPO DEL MONTE BIANCO - Val Veny (m. 1700) Courmayeur (Aosta).

43° Campeggio - turni settimanali dal 2-7 al 27-8.

Sezione CAI UGET - TORINO - Galleria Subalpina 30 - tel. 537.983.

GRUPPO DEL MONTE CERVINO - Frazione Crépin di Valtournanche (m. 1540).

Accantonamento femminile presso lo Albergo Monte Bianco.

Aperto a Socie e familiari in turni settimanali dal 1-7 al 30-8.

Gruppo femminile USSI CAI - TORINO - Via Barbaroux 1 - tel. 546.031.

GRUPPO DEL MONTE ROSA - Col d'Olen (m. 2871) Rifugio Città di Vigevano.

21° Accantonamento - turni settimanali dal 9-7 al 3-9.

CAI Sezione di VIGEVANO - C.so Vittorio Emanuele 24 - tel. 51.01.

GRUPPO ORTLES CEVEDALE - Fucine (m. 1000) Val di Sole (Trento).

9° Campeggio dal 15-7 al 15-8.

CAI Sezione di VALDAGNO (Vicenza) - Via Mastini 16.

GRUPPO DEL SELLA - Monti Pallidi di Canazei (m. 1877) (Trento).

42° Attendamento Mantovani - turni settimanali dal 2-7 al 27-8.

Settimana riservata ai giovani dal 30-7 al 6-8.

CAI Sezione di MILANO - Via Silvio Pellico 6 - tel. 80.84.21.

GRUPPO DEL SELLA - SASSOLUNGO - MARMOLADA - Campitello di Fassa (m. 1450) (Trento).

11° Attendamento - turni settimanali dal 30-7 al 27-8.

CAI Sezione di GORGONZOLA - Via Pessina 8.

GRUPPO DEL SELLA - SASSOLUNGO - Selva di Val Gardena (m. 1563) (Bolzano).

22° Accantonamento - turni di 10 giorni dal 10-7 al 30-8.

CAI Sezione di CARPI - Via Ciro Menotti 27.

Per informazioni rivolgersi alle varie Sezioni organizzatrici, oppure alla «Commissione Centrale Campeggi ed Accantonamenti Nazionali del CAI - Corso Mediterraneo 112 - Torino».